Luciano Luongo

“A tu per tu per cinquanta minuti nel penitenziario don Bosco: “L’ho trovato sereno e lucido ha sempre una straordinaria passione politica”

Dagli arresti dei giovani no global al caso Andreotti, dal Forum di Firenze al corteo di sabato scorso: “I partiti devono saper ascoltare queste richieste”

Libertà per Sofri, l’impegno di Fassino

Il segretario ds incontra in carcere l’ex leader di Lotta continua: ho voluto manifestargli la nostra amicizia

PISA Cinquanta minuti tra le fredde mura di un carcere, il Don Bosco di Pisa, in una piccola saletta di pochi metri quadrati. Piero Fassino, segretario nazionale dei Ds, ieri pomeriggio poco dopo le 15, ha attraversato il pesante portone metallico e ha incontrato l’ex leader di Lotta Continua nel carcere dove sta scontando la condanna per l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi.

Il segretario del principale partito della sinistra italiana ha voluto incontrare Sofri, insieme al segretario dei Ds toscani Marco Filippeschi, prima di recarsi a Pontedera a discutere della crisi della Piaggio in un affollato e partecipato seminario. Ha voluto trovare il tempo per un incontro, con uno dei più ascoltati intellettuali italiani, durato poco meno di un'ora. «Ho trovato Sofri - ha detto Fassino, uscito pochi minuti prima delle 16 - in buona condizione, in vigore e con grande passione politica, capace di sostenere con calore le proprie ragioni durante la conversazione. Sempre appassionato».

Diversi gli argomenti su cui si è dipanato il dialogo. «Abbiamo parlato dei temi di attualità - ha riferito Fassino - dagli arresti dei giovani accusati di sovversione e le manifestazioni di Cosenza alla sentenza del Caso Andreotti, dalle manifestazioni che si sono svolte a Firenze in occasione del Social Forum Europeo fino al grande corteo di sabato scorso, alle idee dei giovani.

La considerazione comune è stata che le nuove generazioni stanno sollevando delle istanze - ha continuato Fassino, che ha incontrato i giornalisti all'uscita dal carcere Don Bosco, in una Pisa piovigginosa - i partiti politici che sono sulla scena devono essere in grado di ascoltare queste richieste».

Fassino non è entrato nel merito delle altre vicende commentate insieme ad Adriano Sofri ma ha espresso un apprezzamento per l'interlocutore: «Ho trovato in Sofri grande lucidità». Poi il segretario Ds ha spiegato quale sono stati gli impegni, personali e del partito, che ha espresso a Sofri: «Ho voluto manifestargli l'amicizia e l'impegno dei Democratici di Sinistra per restituirgli la libertà.

Lui non parla della vicenda che lo riguarda ma questa visita vuole rappresentare un impegno serio affinchè possa tornare alla vita fuori da queste mura». L'impegno assume anche un significato particolare alla luce dell'incarico da Guardasigilli che Fassino ha ricoperto durante il governo di centro-sinistra.

Poche ore prima a Pisa si era tenuta una importante manifestazione di sindaci e amministratori, non solo toscani, a favore della concessione della grazia a Sofri e a Bombressi. Un' iniziativa voluta dal sindaco di Pisa Paolo Fontanelli che l'aveva convocata venerdì. Sono state diverse decine i sindaci convenuti davanti al Don Bosco.

Sono sindaci di centrosinistra ma anche anche di centrodestra come Grosseto. «Come trenta anni addietro, anche oggi sotto i pini a Pisa piove»; così Davide Guadagni amico di Sofri e Bompressi e motore di tante iniziative per sostenere la scarcerazione, ha commentato: «Spero che ora, dopo trent'anni, ci si avvii al termine un ciclo».

Tutti i sindaci hanno firmato una mozione di poche righe che diventerà un ordine del giorno che sarà sottoposto ai consigli comunali. Fassino ha giudicato positivamente anche questa iniziativa.

tg Rai

di Paolo Ojetti

Tg1

Certo che la condanna di Andreotti a 24 anni di reclusione quale mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli, giornalista più che scomodo, legato ai servizi segreti (all’epoca «deviati» e impegnati nella lotta politica più sporca) ha lasciato tutti sbalorditi, a cominciare proprio da Andreotti, intervistato in apertura di Tg. L’altro giorno lo si è visto confidenziale con il papa. È ancora l’uomo politico italiano più noto. Della politica è il monumento. Conosce tutti e da tutti è conosciuto: il giornalista che non l’ha intervistato almeno una volta, scagli la prima penna. Ieri sera il Tg1 insisteva sul coro generale, da destra a sinistra, che crede venuto il momento di riformare una magistratura che – ha detto Fassino – spesso non applica un corretto diritto. Berlusconi si è buttato a pesce sulla sentenza di Perugia. L’unico soddisfatto è stato Bossi. Sulla morte di De Martino, il presidente Pera ha sostenuto che «si batté per l’autonomia socialista». No: si batté per l’unità a sinistra, ma ormai cosa importa?

Tg2

Copertina d’obbligo su Giulio Andreotti. Curata da Ida Colucci, nella brevità concessa, riesce a tracciare un veloce ritratto di Andreotti attraverso più di mezzo secolo. «Il potere logora chi non ce l’ha», disse una volta, ma a 84 anni e senza particolare potere, Andreotti non è affatto logoro: «Ho 84 anni, mi hanno condannato a 24 anni: bene, lo prendo come un augurio». Il Tg2 riesce a dare la notizia che la Corte Costituzionale rigetta la richiesta di pronunciarsi sulla Cirami. La legge, dunque, potrà essere applicata quando ne esistano le condizioni, anche per Previti.

Tg3

Cautissimo anche il Tg3. Rifondazione Comunista ci va con mano leggera e distingue: un conto è la condanna di quel passato politico torbido, un conto è questa sentenza. Da un tribunale all’altro, il Tg3 passa subito a trattare la vicenda dei no global, ma lo fa con mano leggera. Dopo la Banca d’Italia, che insiste per riforme strutturali e critica la politica economica del governo, Giuseppina Paterniti anticipa quello che potrà accadere alla Finanziaria ora in discussione al Senato e seppellita da 4000 emendamenti: rispunteranno il condono tombale, la tassa sui medici part-time, la pornotax e mezzo euro in più sulle sigarette. È morto il vecchio Francesco De Martino. La biografia del Tg3 non ha detto che De Martino è stato un illustrissimo professore (così preferiva essere chiamato) di diritto.

Hanno risposto all’appello del primo cittadino di Pisa. Sotto la pioggia battente si sono ritrovati davanti al carcere don Bosco

«Grazia». La chiedono cento sindaci toscani

PISA Oltre cento fra sindaci e amministratori di Comuni, Province e Regione hanno aderito all’iniziativa, una trentina quelli che hanno partecipato, incuranti della pioggia battente: si sono ritrovati ieri mattina a Pisa, prima nell’ex convento di Santa Croce in Fossabanda, e poi davanti al Carcere Don Bosco, per chiedere la grazia per Adriano Sofri e Ovidio Bompressi. Ognuno di loro aveva al bavero della giacca una spilla con un foglio bianco dove campeggiava una sola parola: «Grazia» e tutti insieme portavano uno striscione con un messaggio semplice quanto chiaro: «I sindaci per la grazia».

Tante le presenze nonostante la pioggia: il sindaco di Firenze Domenici e quelli di mezza Toscana, il presidente della Regione, i presidenti delle province di Lucca e Pisa. E tante anche le adesioni giunte dai primi cittadini che non hanno potuto esserci, come quelli di Roma, Napoli, Torino, Ravenna.

Promotore dell'iniziativa il sindaco di Pisa, Paolo Fontanelli, che insieme agli altri ha firmato un «Appello per la grazia» in cui si legge: «Noi Sindaci e Amministratori siamo oggi qui a Pisa per esprimere la nostra piena volontà affinché si possa compiere un atto di giustizia, concedendo la grazia ad Adriano Sofri e Ovidio Bompressi che, come oggi ampiamente riconosciuto da un arco di forze politiche vasto e composito, subiscono a Pisa e a Massa una inutile e inumana pena afflittiva».

Lo hanno sottoscritto anche i sidanci di Firenze, Empoli, Massa, Viareggio, Pistoia, Rosignano Solvay, Fiesole, Grosseto, Terni, Prato, Stazzema, Capannori, Follonica, S. Sepolcro, Colle Val D’Elsa, Capannoli, S. Croce sull’Arno, Castagneto Carducci, Gallicano, Pomarance, S. Giuliano, Vecchiano, Vicopisano, Cascina, S. Miniato, Castelfranco, Pontedera, Calcinaia, Terricciola, Bientina, Viareggio, Castelfranco, Buti, Lorenzana, Lari, Peccioli, Carrara, Scandicci, Greve in Chianti, Certaldo, Monte S. Savino, Castiglion Fiorentino, Civitella Val di Chiana, Casciana Terme, Cavriglia, Piombino, Napoli, Cecina, Sambuca Pistoiese, Suvereto, Livorno, Castellina Marittina, Serravezza, Collesalvetti, Torino, Ravenna , Roma: tutti esponenti del centrosinistra, tranne i sindaci di Capannori e Grosseto. Hanno aderito anche i presidenti delle Province di Pisa, Arezzo, Lucca, Livorno e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini, il presidente del Consiglio Regionale Riccardo Nencini, gli assessori regionali Enrico Rossi, Marco Montemagni, Paolo Benesperi, Mariella Zoppi, Tommaso Franci.

Fa notare Paolo Fontanelli che «non è la prima volta che dei sindaci si esprimono per la richiesta di grazia ad Adriano Sofri. Ma è una novità che oggi ci siamo ritrovati in così tanti davanti al carcere di Pisa per lanciare l'appello per la grazia a Sofri e Bompressi». L’obiettivo, spiega il primo cittadino di Pisa, è quello di creare consenso tra tutti i sindaci d'Italia.

Per Leonardo Domenici «è significativo essere qui a manifestare, dopo la riapertura del dibattito sulla grazia per Sofri. È giusto esserci al di là del ruolo istituzionale». Scrive Claudio Martini nel messaggio di adesione: «Anche se non posso essere con voi a Pisa, a causa di impegni che avevo assunto già da tempo, voglio farvi sapere che sto dalla parte di Adriano Sofri».

«La mia - spiega il presidente della Regione Toscana non è una posizione ideologica. Lo ritengo innocente perché in quei lunghi anni bui, molti furono i protagonisti di uno scontro sociale, sfociato spesso nel sangue e nella disperazione, ma ritengo vi sia una profonda differenza tra una responsabilità penale ed una compartecipazione morale». Martini osserva anche che «l'uomo della condanna non è più l'uomo della pena: se l'obiettivo di uno Stato è la rieducazione, nella funzione della pena, mi chiedo cosa c'è da riformare e recuperare oggi in un uomo come Adriano Sofri?».

segue dalla prima

Fini aveva previsto tutto

Il segretario è sempre lo stesso: Fini Gianfranco, bolognese, deputato e vice presidente del Consiglio. Ieri spediva un messaggio di solidarietà a Giulio Andreotti. Nove anni fa, a Verona, in piazza, dinnanzi alle folle, chiuso il comizio per il referendum (referendum Segni), brindava in quel modo all’avviso di garanzia giunto ad Andreotti per “fatti di mafia”. Non era un brindisi a caso. Fini ci pensò su ventiquattro ore e, ventiquattro ore dopo, ebbe il modo di precisare. A Bergamo. Ancora un comizio elettorale. Andreotti l’aveva proprio disgustato e il suo disgusto a quel punto era un fiume quasi in piena: stava per sommergere l’intero parlamento (nella tradizione peraltro che al segretario del Msi, eredità di Almirante, più stava a cuore). Disse Fini di «sentirsi a disagio nel frequentare questo parlamento». Promise ai suoi sostenitori che avrebbe chiesto ai gruppi parlamentari missini «di valutare l’opportunità di non partecipare più ai lavori della Camera e del Senato». Stavolta l’Aventino l’avrebbe fatto lui. Ovviamente cercò di spiegarsi: «L’avviso di garanzia ad Andreotti per fatti di mafia e le stesse notizie su Gava segnano la fine ingloriosa del regime e dimostrano inequivocabilmente (ndr. scandire bene le sillabe) la deligittimazione delle Camere». Aggiungeva un invito a Bossi: «Se la Lega dice no, il regime scompare definitivamente. La Lega deve scegliere se schierarsi a favore o contro il sistema partitocratico». Si dovrebbe scandire bene anche «partitocratico» (come il «plutocratico» del regime). Dalla mafia a tangentopoli: «Con la vittoria del no, va a casa il parlamento dei tangentopositivi» (neologismo da “sieropositivi”). Passarono i giorni. Si chiuse la campagna elettorale. Gianfranco Fini, sempre lui, non un altro, dopo l’appello elettorale, s’occupò anche di giornali. E criticò: «Vergognoso il titolo del *Corriere della Sera* che stamane su nove colonne ha scritto: “Il fronte del no: Giulio non si tocca”». Giulio, secondo il segretario del Msi - Dn, dunque si poteva e si doveva toccare. Per capire bisogna seguire la cronaca fino al 27 aprile. La Giunta delle Immunità del Senato espresse il proprio sì alla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Fini riscoprì allora sereno la sua vocazione legalitaria, la fiducia nella magistratura, la certezza del diritto e ammonì il senatore: «Andreotti sbagliava nel momento in cui parlava di complotto nei suoi confronti senza indicare con precisione chi stava tramando a questo complotto». Non s’accontentò Fini. Dovette sistemare anche Craxi, citando Andreotti: «La sua posizione mi appariva troppo simile a quella assunta da Craxi e sono lieto che la Giunta del Senato abbia espresso parere favorevole. E sono lieto anche che la Giunta abbia rifiutato di accogliere la richiesta, avanzata da alcuni esponenti della Dc, di far giudicare Andreotti dal Tribunale dei ministri». Lasciamo che la giustizia faccia il suo corso. Invochiamo solo quella, senza legittimi sospetti e immunità in mezzo. Un merito toccava comunque al vecchio Msi - Dn: «Sicuramente ha influito la proposta, avanzata prima di tutti dall’Msi - Dn, di fare votare a scrutinio palese tutte le autorizzazioni a procedere...». Somma responsabilità. Nove anni fa, 1993, Gianfranco Fini, segretario del Msi. Nove anni dopo, Gianfranco Fini, segretario di An, siede al governo, cementa la sua alleanza con il secessionista antitricolore Bossi (vedi il capolavoro in tandem, la legge Bossi-Fini), vota la Cirami, il falso in bilancio, le rogatorie, non soffre più il parlamento tangentopositivo. E spedisce la sua letterina di solidarietà a Giulio Andreotti. A futura memoria, compiaciuto delle sue previsioni e fidando nella memoria corta del senatore.

Oreste Pivetta

Le riforme di cui parla Berlusconi anche dopo la sentenza Andreotti scardinerebbero i fondamenti attuali dei processi. Anche di quelli di mafia

Giustizia, piccole leggi a misura di premier

Sandra Amurri

«Sul piano politico è decisivo unire tutte le forze democratiche e liberali per un progetto di ricostruzione di una vera legalità e di una vera giustizia emendata da ogni forma di pregiudizio politico…”, sono le parole selezionate come perle rare da Berlusconi per commentare la sentenza di condanna a 24 anni di carcere per il senatore Giulio Andreotti considerato mandante dell'omicidio Pecorelli. Ma qual è la giustizia che sogna Berlusconi? Per scoprirlo non c’è bisogno della bacchetta magica, è sufficiente prendere il testo del ddl Pittelli che accorpa tutti disegni di legge presentati dagli avvocati, alcuni personali del Premier ed altri personali dei maggiori boss mafiosi, divenuti parlamentari. A parte il disegno di legge Cirami, già divenuto legge, sulla legittima esigenza di tentare di bloccare i processi di Milano. Una riforma che non ha nulla a che vedere con un cambiamento capace di garantire un servizio più moderno della giustizia, qualcosa ben lontana dal riequilibrare i poteri di accusa e difesa nel processo penale.

Una riforma che comprende la possibilità di ricusare il giudice per le sue opinioni espresse pubblicamente in convegni o interviste e per “altre ragioni di convenienza", senza specificare quali siano le altre ragioni oltre a quelle già contemplate nel codice di procedura penale vigente, dando quindi la possibilità all’imputato di scegliersi il giudice, minando di fatto i principi sanciti dalla Costituzione su cui si fonda il processo penale che stabilisce l’eguaglianza dei cittadini davanti alla legge e nella predeterminazione del giudice naturale. Costituzione, vale la pena di ricordare, che sancisce anche la libertà di manifestazione del pensiero per ogni cittadino, giudice compreso, naturalmente. A ciò va aggiunta la riforma dell’art. 192 del codice di procedura penale sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia presentata dall’avv. Mormino, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera, sulla cui formulazione hanno pesato molto le opinioni di Giovanni Falcone. Un meccanismo probatorio con cui si è fatta la lotta alla mafia in questi anni e dall’89 ad oggi, ha consentito una vera e propria svolta nell’azione di contrasto a Cosa Nostra, grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, che sono state utilizzate come prova di responsabilità facendo venir meno quel mito dell’impunibilità che ha costituito uno dei punti di forza della mafia. In quanto l’art. 192 consente di riconoscere l’efficacia di prova alle chiamate di correo ed ammette che le stesse possano essere riscontrate da un’altra chiamata di correo. In buona sostanza, se un pentito dichiara una cosa e un altro pentito, raccontando la sua versione, la conferma, il giudice può ritenere come provato il fatto stesso. Mentre secondo quanto previsto dalla riforma Mormino il riscontro dovrà essere costituito da un documento o dalla testimonianza di un soggetto estraneo, da una prova diversa, per sua natura,da quella proveniente dai collaboratori di giustizia. Cioè, quindi, da nessuna prova. Perché non si è mai visto, che un’associazione segreta lasci traccia documentali delle proprie attività, o che delle stesse ne vengano al corrente persone estranee all’organizzazione stessa. Ma la giustizia che sogna Berlusconi non finisce qui. Mormino ha anche presentato la modifica del 630 sulla revisione dei processi che risolverebbe anche i problemi dei boss detenuti, condannati all’ergastolo con la vecchia norma che riteneva una prova l’incrocio delle dichiarazioni. E ancora la modifica delle norme sulle intercettazioni telefoniche ed ambientali, strumento investigativo prezioso, che prevede un uso limitato riducendo drasticamente i tempi. A cui i aggiunge l’obbligo di comunicare l’avviso di garanzia nel momento in cui la persona viene iscritta nel registro degli indagati. Il giudice dovrà informare la persona che sta indagando su di lui. E visto che tutte le indagini per i reati più gravi in genere prevedono l’utilizzo di mezzi di prova che per essere efficaci devono essere utilizzati all’insaputa dell’indagato: intercettazioni telefoniche, ambientali, sequestri, perquisizioni, svuotandoli di senso verranno resi inutili, cosa che non è prevista in nessuna democrazia occidentale.

Fin qui le riforme in cantiere per una giustizia ideale secondo il Premier che ha già pensato a far cancellare alcuni reati più fastidiosi come il falso in bilancio e a far approvare leggi convenienti come quella sulle rogatorie e sul rientro dei capitali all’estero.